

NARRATIVA SUDAFRICANA

Essere guardiani del faro

Karen Jennings, finalista al Booker Prize, ci regala un affresco isolano tutto fondato su archetipi. Con un finale catartico

di **Monica Acito**

Ci sono scrittrici che non si limitano a scrivere e basta, ma sminuzzano ciottoli di isola e li impastano con l'inchiostro, creando una mistura scivolosa e ruvida, che si conficca nei polpastrelli del lettore che s'arrischia a girare le pagine. Questo è il caso di *Un'isola*, breve romanzo di Karen Jennings, pubblicato in Italia da Fazi con la traduzione dall'inglese di Monica Pareschi.

Jennings è una delle scrittrici più importanti dell'orizzonte sudafricano, nata da padre inglese e madre di lingua afrikaans: *Un'isola*, tradotto in diciassette paesi, è stato anche finalista al Booker Prize nel 2021.

Il romanzo era nato sotto una stella un po' opaca per via della difficoltà a trovare una casa editrice in Sudafrica, ma anche per la pubblicazione nel bel mezzo della pandemia; il Booker Prize, però, ha creato un vero e proprio cerchio magico intorno a questo romanzo, una cortina di fuoco che l'ha protetto da ogni maleficio.

Un'isola è un romanzo di archetipi scabri, in cui ogni cosa risplende nella sua polpa crudele e granu-

losa: Jennings non fa nomi, ma traccia simboli di potere atavici che possono significare qualsiasi cosa e il suo contrario. Un Dittatore, un Palazzo, un Presidente, tutto è rappresentazione granitica, struttura e telaio: tutto si carica di una valenza universale, diventa al-

legoria di pietra e racconta il potere in un paese falciato dal colonialismo.

Quella di Jennings è una visione obliqua, laterale e che segue guizzi e idiosincrasie: tutta la narrazione, che ha dei serpeggi addirittura epici, si spalma nel perimetro di quattro giorni.

Il protagonista si chiama Samuel e la sua caratterizzazione è una delle più classiche: è un vecchio dalla scorza indurita e dal passato nebuloso. Vive da solo su un'isola senza nome e fa il guardiano del faro: si è autoesiliato ed è prigioniero non solo del mare aperto, ma anche di una mareggiata di ricordi che lo pungono come spilli.

Samuel trascorre le giornate a curare l'orto e allevare le galline (soprattutto la sua preferita, una piccola e rossa) e a spaccare le pietre per seppellire i cadaveri che riemergono dalla pancia del mare.

Nessuno li riconosce e li rivendica, quei corpi, e diventano parte della brutale geografia emotiva di Samuel.

Un giorno però, sulla sabbia umi-

da dell'isola, arriva un morto che non vuole morire.

Un cadavere che si esprime con fremiti di pulsazioni sul collo e tremolii umani, e che quindi abdica al suo statuto ontologico di cadavere

e diventa l'uomo, un uomo vivo che entra in casa di Samuel.

Un uomo che non è cadavere, ma essere umano con la sua peluria riccioluta da «neonato rimasto troppo tempo nel grembo materno», una creatura sfuggita dal mare e che ha una fame selvaggia e marittima. Samuel cucina per lui e, nella casa, si spande puzza di bruciato: quell'odore è il quid che avvia tutti i flashback, insistenti e capillari, che trapuntano il romanzo.

I ricordi di Samuel sanno di erba asfissiante, teste di mucca, cannella bruciacchiata ed elemosine; le immagini tremolanti del vecchio srotolano la memoria di un paese africano, la dittatura, le torture e i venticinque anni di prigione che lo costrinsero a diventare una spia, capace di denunciare persino la donna che gli aveva dato un figlio.

**Tra piume e artigli
di galline,
il protagonista
trova la versione
definitiva
di se stesso**



La prosa di Jennings è calcarea, scolpita con asciuttezza e precisione: ogni parola è crudelmente cellata e rappresenta l'esattezza dei dettagli dell'isola, perché l'isola ha una sua semantica invincibile e non può essere sottomessa. Anche la parola deve arrendersi alla roccia e alla spuma: questo è infatti un romanzo di silenzi, reticenze, case che sospirano, fucili e tizzoni.

Un'isola è un romanzo anche e soprattutto politico perché denuncia, con schiettezza e solidità, le misure disastrose degli stati post-coloniali, i cadaveri dei profughi trascinati sulla sabbia di paesi che non li vogliono: tutto ciò si fa massa reale e incandescente che piove tra le dita e scroscia urgenza di rap-

presentazione.

L'autrice è molto abile a tratteggiare dettagli e miniature, così come è molto incline a creare un continuum tra memoria privata e pubblica. Il corpo dell'uomo vivo sulla spiaggia, correlativo oggettivo dell'isola e delle sue leggi marine e non terrestri, fa pensare alla disperazione del Luis Alejandro Valesco di Gabriel García Márquez in *Racconto di un naufrago* (e anche quella narrazione ha a che fare con una dittatura, quella colombiana di Gustavo Rojas Pinilla), ma nel caso di Jennings l'uomo non dice se stesso, non si esplica, non fa respirare il suo personale naufrago: l'uomo è detto, è narrato e creato da Samuel, che ne fa quasi un grande feticcio per celebrare un riscatto personale.

Il racconto si chiude con una violenza necessaria e catartica, che sembra seguire la dittatura interiore del protagonista, tracciata fin dall'inizio. Tra piume e artigli di galline, pietre e sangue, Samuel rinnova gli archetipi e scopre che l'isola è la tela che gli riconsegna la versione definitiva di se stesso, quella di un uomo capace di curare e salvare, di seppellire e onorare, ma anche di uccidere e dissacrare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Karen
Jennings
Un'isola
Fazi
Traduzione
Monica
Pareschi
pagg. 192
euro 18

VOTO
★★★★☆

▲ **Acqua**
Si intitola
*Guardando
il mare*
l'acquerello
del pittore
di stampo
impressionista e
fotografo Henry
Scott Tuke
(1858-1929)
Tuke è
considerato
un pioniere
della cultura
omosessuale
britannica

***Tutto è
rappresentazione
granitica,
struttura e telaio:
tutto ha una
valenza universale***

